Lo scenario / Trump è solo l'ultimo di una lunga schiera di politici che cerca d'imporsi sulla lingua della geografia

Così dico: «È mio»

EDOARDO CASTAGNA

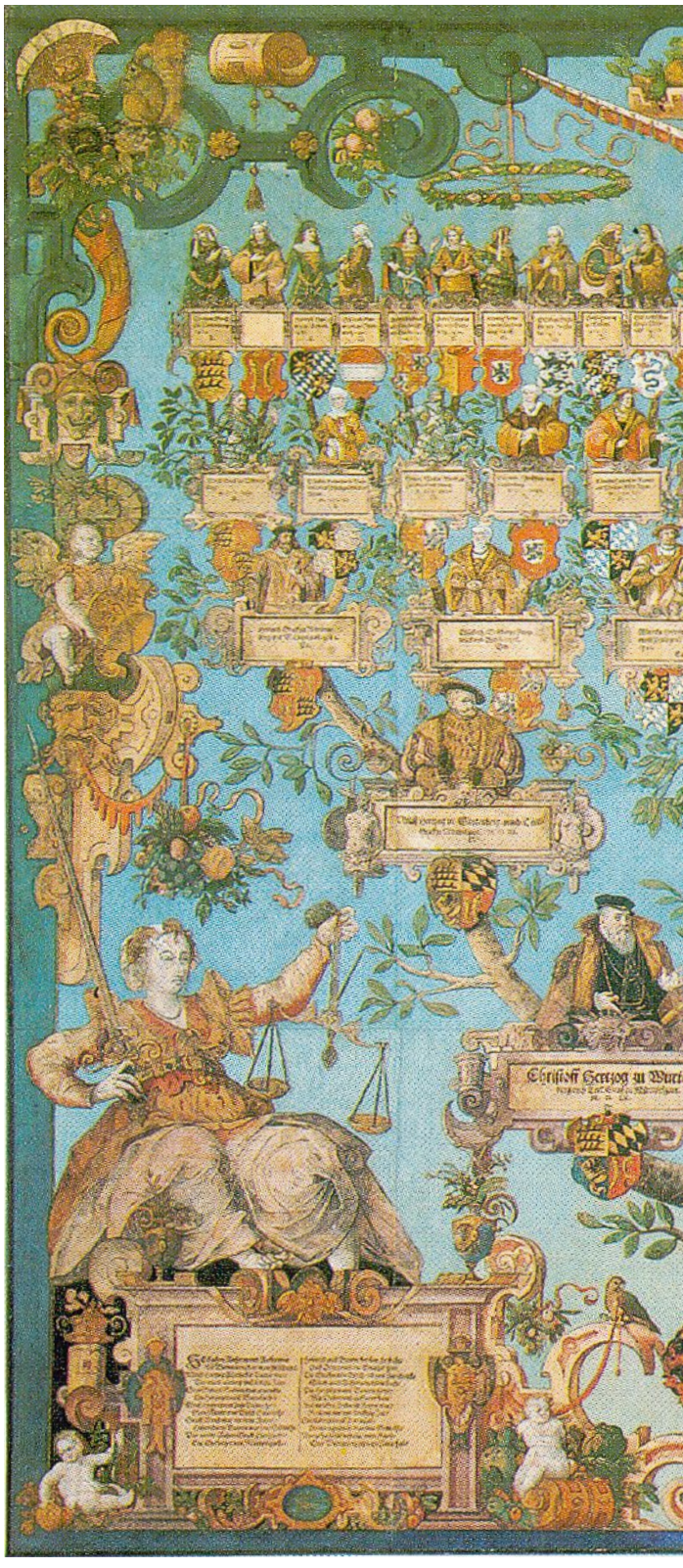
Nelle scorse settimane ha destato curiosità e qualche sorpresa il progetto del presidente statunitense Trump di ridenominare alcuni luoghi geografici che ritiene decisivi per la sua America First, dal Golfo del Messico (che vorrebbe "d'America") al monte McKinley, la vetta più alta del Paese. Quest'ultimo in realtà ha continuato a essere chiamato così nonostante il cambio di nome ufficiale, dieci anni fa, nel "nativo" Denali: il pendolo del politicamente corretto ha già compiuto la sua oscillazione, che nel caso della montagna dell'Alaska non sembra aver lasciato segni duraturi. Altre scelte decolonizzatrici paiono invece destinate a maggior fortuna: per restare negli Stati Uniti, la Squaw Valley che ha dato il nome alle Olimpiadi invernali del 1960 è diventata una più asettica Olympic Valley, senza riferimenti ritenuti denigratori all'immagine stereotipata dei pellerosse d'un tempo; in Australia un'altra montagna dal forte valore simbolico, l'Ayers Rock che emerge monolitica e cangiante al centro esatto del Paese-continente, sembra essersi ormai assestata sul recuperato nome aborigeno di Uluru. Più difficile prevedere la tenuta nel tempo dei toponimi imposti dai regimi vigenti, come quello della Birmania che i generali hanno trasformato in Myanmar o dello Swaziland che il monarca (assoluto) Mswati II ha ribattezzato eSwatini. Si sa, la geografia segue la storia: si spostano perfino le montagne (l'iconico Ararat degli armeni da un secolo si ritrova in Turchia) e i nomi scelti dagli uomini lo fanno ancor più facilmente: la fascista Littoria diventa la neutra Latina, l'elegante San Pietroburgo zarista si trasforma nella sovietica e operaia Leningrado (con viaggio di ritorno)... Dare un nome alle cose, lo sappiamo fin dalle prime pagine della Genesi, significa per l'uomo farle proprie, portarle all'interno del proprio orizzonte di conoscenza. Ma dare un nome alle cose può significare anche appropriarsene, per affermare la propria potenza - o illudersi di farlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Teologia / I genitori lo danno, poi risuona nella vita come una lunga litania. Ma il nome dell'origine è inarrivabile Finché il Buon pastore non lo renderà nuovo

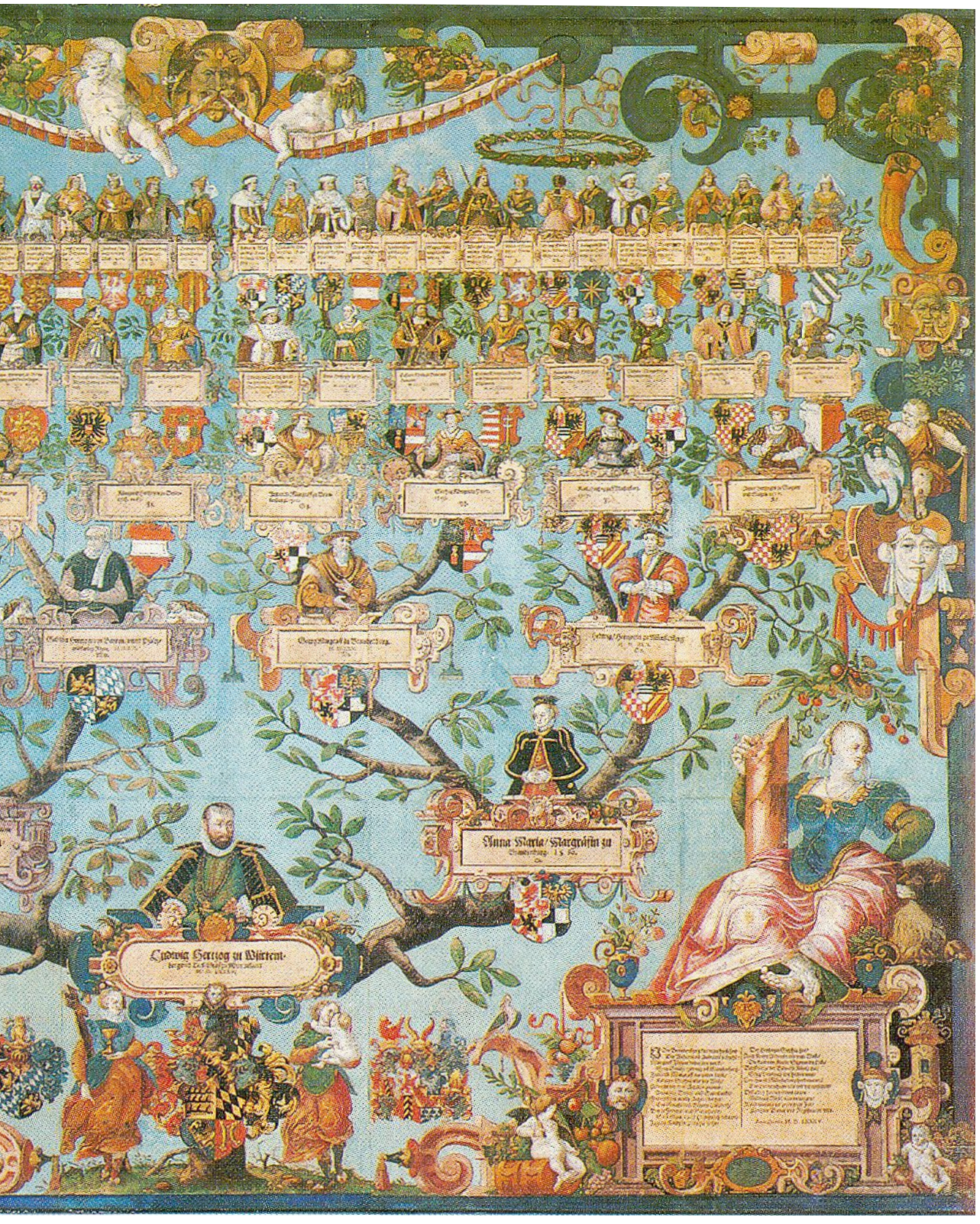
GIOVANNI CESARE PAGAZZI
Archivista e bibliotecario di Santa Romana Chiesa

I genitori sono genitori anche perché impongono un nome al figlio. Lo sa bene Adam Trask che, abbandonato dalla moglie subito dopo la nascita di due gemelli, fece trascorrere più di un anno prima di chiamarli Aron e Caleb. Perduta la donna con cui li aveva generati, rifiutava di riconoscerli come suoi. Così narra *La valle dell'Eden* di Steinbeck. I genitori scelgono il nome chissà per che motivo. Ricorda un caro, è musicale, evoca un santo o un eroe, è di buon auspicio... Serve a chiamare il piccolo e a distinguerlo dagli altri. Eppure il nome dato alla nascita non è sufficiente. Tant'è che cresce grazie a nomignoli e soprannomi, abbreviazioni, diminutivi dati in famiglia, a scuola, tra gli amici e al lavoro. Lievita perfino negli epiteti affibbiati dai nemici. Si arricchisce di sfumature inedite con gli appellativi segreti tra innamorati, nei momenti di tenerezza e di passione. Rinuncia a se stesso per trasformarsi in "papà" e "mamma" sulla bocca di un figlio. Il nome dell'origine, infatti, è inarrivabile, poiché si giunge sempre dopo di essa. Nemmeno chi le è prossimo viene chiamato per nome, ma "nonno", "nonna", "zio" e "zia".
Il nome è quindi una lunga litania di nomi, a cui contribuisce ogni persona incontrata, ogni tempo vissuto. È evidente nella *Settologia* di Jon Fosse, dove il nome del protagonista è identico a quello del suo doppio, rimbalza e si camuffa in quello dell'amata e del vicino. Forse la più antica forma di poesia fu l'inno. Nato in ambito religioso, consisteva in una litania, una lista di nomi, attributi e qualità, nell'intento di



VkVSIyMjZDc4MTQzZjktMWViNS00NTliLWE1MjMtNDFjYTBlMTc0MDVhIyMjMDZjZGJiZmYtNWQ2MC00NjBiLWEzNzAtMTU2N2I5ZDQ3MGIyIyMjMjAyNS0wNi0yMFQxNTowMzo1NiMjI1ZFUg==

UN INNO AL MISTERO CHE È IN NOI



L'albero genealogico di Luigi III, duca di Württemberg (1568-1593)

avvicinarsi al Nome sconosciuto di Dio. Era il Nome a promuovere l'avvento di tutti gli altri nomi, proprio in ragione del suo mistero. Una edizione contemporanea dell'inno antico si trova ne *I trentatré nomi di Dio* di Marguerite Yourcenar: «Mare al mattino... Ape... La mano che entra in contatto con le cose... Il torso umano... Il pane...». Una vita umana è il tempo necessario alla composizione dell'inno a ogni persona, della litania che intuisce il centro di gravità del suo nome proprio, senza mai raggiungerlo. È quanto canta Calaf, il

Gesù promette un «nome nuovo, che nessuno conosce all'infuori di chi lo riceve». Il nome dato da Cristo è il medesimo che ogni creatura porta in sé da sempre: «Il mio mistero chiuso in me»

protagonista della *Turandot* di Puccini. Tutta la città brama conoscere il suo nome. Pur di carpirlo, si ricorre a lusinghe, inganni e perfino a torture. «Ma il mio mistero è chiuso in me, / il nome mio nessun saprà! / No, no. Sulla tua bocca lo dirò, / quando la luce splenderà». Calaf è convinto di detenere il suo nome, mantenendolo segreto. In realtà, non si rende conto della serietà delle sue stesse parole: nessuno conosce il suo nome, nemmeno lui. Il suo proprio mistero è chiuso in lui, anche a lui. Conosce solo il suo nome di nascita,

VkVSIyMjZDc4MTQzZjktMWViNS00NTliLWE1MjMtNDFjYTBlMTc0MDVhIyMjMDZjZGJiZmYtNWQ2MC00NjBiLWEzNzAtMTU2N2I5ZDQ3MGIyIyMjMjAyNS0wNi0yMFQxNTowMzo1NiMjI1ZFUg==